

OTTOCENTO

Italia che cade e si rialza

di Luigi Mascilli Migliorini

Chi volesse capire quale posto abbia l'Italia, e gli italiani con essa, in Europa, al di là di anomalie o di primati, di eccellenze o di ritardi, apra le pagine di questo libro tra i più letti e amati dell'Ottocento, che ora ritorna fortunatamente a circolare tra noi grazie a una nuova, attenta edizione curata da Maria Grazia Meriggi. Proviamo, anzi, per una volta, a leggerlo insieme il celebre *incipit* scritto dall'autore - Edgar Quinet - nei giorni stessi in cui (era il 20 febbraio del 1848) l'Europa stava per deflagrare in una delle sue più devastanti ed esaltanti crisi: parole dense, dunque, di speranza e di angoscia intorno alle quali non tardò a ritrovarsi l'intellettualità democratica dell'intero continente: «Coloro che, interrogandosi severamente, cominciano a scoprire qualche piaga segreta vedranno qui la loro storia: perché l'Italia porta in sé tutte le ferite. I mali di cui noi soffriamo li ha subiti, i problemi che ci agitano li ha attraversati; rivoluzioni politiche e sociali, guerre di classe, lotte secolari fra borghesi e operai, proscrizioni del popolo da parte della nobiltà, della nobiltà dalla parte del popolo, dei ricchi da parte dei poveri, dei poveri da parte dei ricchi, invasioni straniere, dinastie imposte di volta in volta rovesciate e restaurate».

Per la grande cultura europea allora (e ora) l'Italia non si presenta sotto il segno umiliante del ritardo politico (e oggi dello spread o dell'affanno economico). È, piuttosto, tribuna della storia di tutti, perché le sue sconfitte, i suoi errori, le sue sofferenze alludono, interpellano, anticipano quelle degli altri, ammonendo chi, troppo sicuro di sé, non sa - come accade, appunto, alla vigilia del Quarantotto, dell'anno, insieme, terribile e mirabile - che la malattia non è fuori, ma dentro di sé. Ma l'Italia è anche lezione del valore fecondo delle crisi, offrendo all'Europa l'esperienza delle proprie ritrovate fortune e, soprattutto, del rapporto profondo, che non può mai dimenticarsi, tra i momenti alti del successo e le imminenti cadute.

Il Rinascimento, in cui l'Italia si fa guida paziente, con la sua grazia artistica ma anche con la lacerazione delle sue lotte intestine, di un'Europa che stropiccia gli occhi e prova a orientarsi nel paesaggio della modernità, è tale perché c'è stata una caduta, si è data una morte dalla quale è stato, poi, possibile risorgere. E vale la pena ricordare che Rinascimento è parola che era stata inventata, pochi anni prima, da un grande amico di Qui-



ALINARI/ROGER-VIOLET

MOTO DI PIAZZA
«Movimento italiano nazionale (1848-1849). La popolazione di Milano armata contro Carlo Alberto, re di Sardegna», Carlo Bossoli, 1848, Museo del Risorgimento, Milano

net, che è anche un altro grande amico dell'Italia. È Jules Michelet, lo storico della Rivoluzione francese che la tiene a battesimo quando la sua Rivoluzione non è più ferro e fuoco, ma cenere degli attori che avevano combattuto sul suo palcoscenico e che egli torna a incontrare - come scrive in una magnifica pagina - passeggiando tra le tombe del cimitero di Mousseaux in una splendida giornata di primavera. Mentre sfocano all'orizzonte gli eroi dell'Ottantanove e del Terrore, e sembrano dileguarsi con essi ideali e passioni morali e politiche, l'Italia offre l'esempio che è nel verso antico che presta il

Alla vigilia del '48 gli errori e le sconfitte del nostro Paese anticipano quelli degli altri Stati europei, così come le ritrovate fortune

suo nome alla nuova stagione, a ogni nuova stagione: *Multa renascentur quae iam cecidere*. Non solo la fine delle cose non è mai definitiva, ma occorre - per paradosso solo apparente - che esse siano definitivamente scomparse perché si possa assistere alla loro rinascita. Esempio prezioso per chi si interrogava sulle sorti di una Rivoluzione diventata ricordo, ma anche per chi - come Quinet, come Michelet - guarda all'Italia per conoscere, conoscendola, se stesso. Ritornando alle radici antiche, da cui nessuno può separarsi se vuole capire l'Italia e con essa l'Europa, non erano le stimmate della decadenza il segno che essi vi scorgevano, ma piuttosto quelle di una forza di riscatto, di rinnovamento che, da una Roma non dimenticata a una Firenze riscoperta, costruisce la continuità della storia italiana.

Con il suo plurale, dunque, *Le Rivoluzioni d'Italia* parla il linguaggio di un rapporto agnostico tra la vita e la morte che l'Europa traduce in quella inquieta coscienza di sé, in quel «pensiero sempre insoddisfatto» che è, a sua volta, la vocazione di un continente sempre irrequieto. Ma parla, ovviamente, il linguaggio della libertà e della democrazia che l'Italia pratica nelle istituzioni comunali e nei conflitti che l'autogoverno fatalmente genera, ma conosce anche nel faticoso cammino di un pensiero affrancato da ipoteche di fede, nella sperimentazione di forme artistiche che al rispetto della tradizione accompagnano l'audacia della innovazione, nel commercio che aprendosi al mondo diventa moderno spirito d'impresa. È un alfabeto che l'Italia apprende precocemente e ne fa, poi, scontando questa anticipazione sulla propria stessa vita storica, grammatica dell'Europa.

Il debito, o meglio la lezione, tuttavia, non si smarrisce. Nato nell'aurora di una rivoluzione continentale, il libro di Quinet arriva alla sua conclusione nell'ottobre del 1851 quando la Restaurazione è ovunque padrona in Europa e in Francia governa un "piccolo" Napoleone. Ed è all'Italia e alla sua storia, allora, che egli ritorna e ritorna con lui chi non vuole arrendersi ai nuovi dispotismi, alle nuove arroganti egemonie. E chiede, a quell'antica maestra, con domanda che ai nostri giorni mi sembra conservare un intenso sapore, la ragione e la forza del combattere, non per quanto avesse vinto, ma per quanto, perdendo, avesse trovato il coraggio di combattere ancora.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Edgar Quinet, *Le Rivoluzioni d'Italia*, a cura di Maria Grazia Meriggi, Nino Aragno Editore, Torino, pagg. 448, € 25,00